Mascalucia (CT) – Centro di spiritualità *Horeb*

22-25 agosto 2019

L’APOSTOLATO NELLA LETTERA AI ROMANI

Meditazioni a cura di p. Dario Sangiorgio¹

A. La natura dell’apostolato cristiano

V. BÜHLMANN, *Apostolato*, in *Nuovo Dizionario di spiritualità*, San Paolo.

1. Crisi del concetto di apostolato

Spesso oggi il termine “apostolato” viene percepito come sinonimo di azione invadente, importuna, settaria, e ha perso quella “sicurezza di sé” che in passato l’accompagnava.

Oggi il concetto di apostolato ha giustamente perso quei toni trionfalistici che spesso l’hanno caratterizzato nel passato, ma è del tutto naturale, oltre che necessario, che i discepoli di Cristo, pur nel rispetto della coscienza dell’uomo, annuncino e proponano il messaggio evangelico che è il motivo della loro speranza: «*adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza*» (1Pt 3,15-16a).

Definizione di “apostolato”: *invio, ufficio, azione di un apostolo*; il fine di tale invio è l’*evangelizzazione*, la *predicazione del Vangelo* nel mondo.

L’apostolato cristiano consiste nel partecipare all’apostolato di Gesù e nella preoccupazione per la salvezza degli uomini; consiste in ogni attività del Corpo Mistico orientata ad attuare il fine della Chiesa (*Apostolicam actuositatem*, 2). L’apostolato riempie il tempo tra la prima e la seconda venuta del Cristo e aiuta ogni realtà a raggiungere la propria pienezza. L’elemento decisivo non è quindi costituito dalle strutture o dalle forme organizzative, quanto dalla presenza della Chiesa stessa nel mondo.

La missione retamente intesa non è invadenza, ma dinamismo, comunicazione. Il modello originario della missione è la stessa vita trinitaria; l’amore fontale del Padre è all’origine del suo donarsi al Figlio:

«La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la

¹ Si precisa che le pagine seguenti vanno intese come semplice “promemoria” di quanto esposto durante il corso di esercizi spirituali: esse contengono utili riferimenti biblici, magisteriali e bibliografici, ma non riportano esattamente il contenuto delle diverse meditazioni e non hanno una rigorosa impostazione metodologica e scientifica.

propria origine². Questo piano scaturisce dall'amore nella sua fonte, cioè dalla carità di Dio Padre. Questi essendo il principio senza principio da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberatrice ci crea ed inoltre per grazia ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria; egli per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, in modo che, come di tutti è il creatore, così possa essere anche «tutto in tutti» (1Cor 15,28), procurando insieme la sua gloria e la nostra felicità. Ma piacque a Dio chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto in modo individuale e quasi senza alcun legame gli uni con gli altri, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero nell'unità» (*Ad gentes*, 2).

Evangelii nuntiandi, 7: «Gesù medesimo, Vangelo di Dio (Cfr. Mc 1,1; Rm 1,1-3), è stato assolutamente il primo e il più grande evangelizzatore. Lo è stato fino alla fine: fino alla perfezione e fino al sacrificio della sua vita terrena».

Egli è, quindi, il primo e più grande apostolo, l'autore e il modello dell'evangelizzazione.

EN 5: «La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio (1Cor 2,5). Esso è la Verità. Merita che l'Apostolo vi consacrati tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifici, se necessario, la propria vita».

Dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice (EN 13-16)

PER UNA COMUNITÀ EVANGELIZZATA ED EVANGELIZZATRICE

13. Coloro che accolgono con sincerità la Buona Novella, proprio in virtù di questo accoglimento e della fede partecipata, si riuniscono nel nome di Gesù per cercare insieme il Regno, costruirlo, viverlo. L'ordine dato agli Apostoli - «Andate, proclamate la Buona Novella» - vale anche, sebbene in modo differente, per **tutti i cristiani**. È proprio per ciò che Pietro chiama questi ultimi «Popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose» (1Pt 2,9), quelle medesime meraviglie che ciascuno ha potuto ascoltare nella propria lingua (Cfr. At 2,11). Del resto, la Buona Novella del Regno, che viene e che è iniziato, è per tutti gli uomini di tutti i tempi.

² «La Chiesa *in terris* è contemplata come la proiezione nella storia umana della missione del Figlio e dello Spirito Santo; il movimento per il quale Dio comunica sé stesso alle creature si realizza attraverso le missioni del Figlio e dello Spirito, le quali a loro volta risalgono alla comunicazione di vita delle processioni trinitarie. Mentre peregrina sulla terra, perciò, l'essere ecclesiale è un essere missionario, e chi partecipa a questa ecclesialità partecipa anche alla sua missionarietà. Questa prospettiva trinitaria della missione ecclesiale, contenuta nei nn. 2-4 del Decreto *Ad gentes*, è in realtà figlia della prospettiva trinitaria della comunione ecclesiale, così come è descritta nei nn. 2-4 della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, che conclude il n. 4 dicendo, con parole di San Cipriano: «Così la Chiesa universale si presenta come *un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*». La comunione ecclesiale, in definitiva, è partecipazione alla comunione intratrinitaria; e la missione ecclesiale è presentata come l'aspetto dinamico, *in terris*, di questa comunione [...]. L'impostazione conciliare ci pone dunque davanti a un'implicazione reciproca fra la condizione cristiana, ecclesiale e missionaria. Dalla Pentecoste e fino alla Parusia, infatti, esiste fra queste dimensioni una nativa simultaneità: non sussistono isolatamente senza incorrere in contraddizione. Più particolarmente, risulta che ogni evento missionario è sempre un evento ecclesiale (e cristiano); ogni forma di evangelizzazione, in quanto contenuto della missione, è svolta *in Ecclesia* e *ab Ecclesia*». (Philip Goyret, *Apostolicità della Chiesa e apostolato dei fedeli laici in Romana* n. 48).

Quelli che l'hanno ricevuta e quelli che essa raccoglie nella comunità della salvezza, possono e devono comunicarla e diffonderla.

EVANGELIZZAZIONE, VOCAZIONE PROPRIA DELLA CHIESA

14. La Chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore - «Devo annunziare la buona novella del Regno di Dio» (Lc 4,43) - si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con S. Paolo: «Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16). È con gioia e conforto che Noi abbiamo inteso, al termine della grande Assemblea dell'ottobre 1974, queste parole luminose: «Vogliamo nuovamente confermare che il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa»³, compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione.

LEGAMI RECIPROCI TRA LA CHIESA E L'EVANGELIZZAZIONE

15. Chiunque rilegge, nel Nuovo Testamento, le origini della Chiesa, seguendo passo passo la sua storia e considerandola nel suo vivere e agire, scorge che è legata all'evangelizzazione da ciò che essa ha di più intimo: - La Chiesa nasce dall'azione evangelizzatrice di Gesù e dei Dodici. Ne è il frutto normale, voluto, più immediato e più visibile: «Andate dunque, fate dei discepoli in tutte le nazioni» (Mt 28,19). Ora, «coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e circa tremila si unirono ad essi . . . E il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,41.47).

- Nata, di conseguenza, della missione, la Chiesa è, a sua volta, inviata da Gesù. La Chiesa resta nel mondo, mentre il Signore della gloria ritorna al Padre. Essa resta come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua permanenza. Essa la prolunga e lo continua. Ed è appunto la sua missione e la sua condizione di evangelizzatore che, anzitutto, è chiamata a continuare. Infatti la comunità dei cristiani non è mai chiusa in se stessa. In essa la vita intima - la vita di preghiera, l'ascolto della Parola e dell'insegnamento degli Apostoli, la carità fraterna vissuta, il pane spezzato (Cfr. At. 2,42-46; 4,32-35; 5,12-16) - non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione e annuncio della Buona Novella. Così tutta la Chiesa riceve la missione di evangelizzare, e l'opera di ciascuno è importante per il tutto.

- Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare «le grandi opere di Dio» (Cfr. At 2,11; 1Pt 2,9), che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo. Il Concilio Vaticano II ha ricordato e il Sinodo del 1974 ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità.

- La Chiesa è depositaria della Buona Novella che si deve annunziare. Le promesse della Nuova Alleanza in Gesù Cristo, l'insegnamento del Signore e degli Apostoli, la Parola di vita, le fonti della grazia e della benignità di Dio, il cammino della salvezza: tutto ciò le è stato affidato. Il contenuto del Vangelo, e quindi dell'evangelizzazione, essa lo conserva come un deposito vivente e prezioso, non per tenerlo nascosto, ma per comunicarlo.

- Inviata ed evangelizzata, la Chiesa, a sua volta, invia gli evangelizzatori. Mette nella loro bocca la Parola che salva, spiega loro il messaggio di cui essa stessa è depositaria, dà loro il mandato che essa stessa ha ricevuto e li manda a predicare: ma non a predicare le proprie persone o le loro idee personali, bensì un Vangelo di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per trasmetterlo con estrema fedeltà.

³ Cfr. *Dichiarazioni dei Padri Sinodali*, 4: *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 1974, p. 6.

LA CHIESA, INSEPARABILE DAL CRISTO

16. C'è dunque un legame profondo tra il Cristo, la Chiesa e l'evangelizzazione. Durante questo tempo della Chiesa è lei che ha il mandato di evangelizzare. Questo mandato non si adempie senza di essa, né, e ancor meno, contro di essa.

È bene accennare a un momento come questo, quando avviene di sentire, non senza dolore, persone, che vogliamo credere ben intenzionate, ma certamente disorientate nel loro spirito, ripetere che esse desiderano amare il Cristo, ma non la Chiesa, ascoltare il Cristo, ma non la Chiesa, appartenere al Cristo, ma al di fuori della Chiesa. L'assurdo di questa dicotomia appare nettamente in queste parole del Vangelo: «Chi respinge voi, respinge me» (Lc 10, 16). E come si può voler amare il Cristo senza amare la Chiesa, se la più bella testimonianza resa a Cristo è quella di S. Paolo: «Egli ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei»? (Ef 5,25).

«La sequela di Gesù non ci pone semplicemente in un rapporto maestro-discepolo... Egli invita ogni chiamato a spezzare... ogni legame e ogni impedimento, a prender parte alla sua vita e al suo destino e a porsi di conseguenza al servizio della causa del regno di Dio. Esiste quindi un intimo nesso tra sequela e missione... Mentre prima del Vat. II l'impegno per la missione tra i pagani veniva subdelegato agli istituti missionari e ai "cooperatori" missionari loro associati e l'impegno per l'apostolato in patria era riservato ai sacerdoti e a una élite organizzata nell'Azione Cattolica, il concilio ha di nuovo posto chiaramente in luce l'indissolubile legame che esiste tra il fatto di essere cristiano e quello di essere apostolo» (Bühlmann).

Evangelii nuntiandi

42. Non è superfluo sottolineare... l'importanza e la necessità della predicazione. «Come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? . . . La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10,14.17). Questa legge posta un giorno dall'Apostolo Paolo conserva ancor oggi tutta la sua forza. Sì, è sempre indispensabile la predicazione, questa proclamazione verbale di un messaggio. Sappiamo bene che l'uomo moderno sazio di discorsi si mostra spesso stanco di ascoltare e, peggio ancora, immunizzato contro la parola. Conosciamo anche le idee di numerosi psicologi e sociologi, i quali affermano che l'uomo moderno ha superato la civiltà della parola, ormai inefficace ed inutile, e vive oggi nella civiltà dell'immagine. Questi fatti dovrebbero spingerci, certo, a mettere in opera nella trasmissione del messaggio evangelico i mezzi moderni escogitati da tale civiltà. Tentativi molto validi, d'altronde, sono stati già compiuti in tal senso. Noi non possiamo che lodarli ed incoraggiarli perché si sviluppino ancora di più. La fatica che provocano al giorno d'oggi tanti discorsi vuoti, e l'attualità di molte altre forme di comunicazione non debbono tuttavia diminuire la forza permanente della parola, né far perdere fiducia in essa. La parola resta sempre attuale, soprattutto quando è portatrice della potenza di Dio (Cfr. 1Cor 2,1-5). Per questo resta ancora attuale l'assioma di S. Paolo: «La fede dipende dalla predicazione» (Rm 10,17): è appunto la Parola ascoltata che porta a credere.

79. L'opera dell'evangelizzazione suppone nell'evangelizzatore un amore fraterno sempre crescente verso coloro che egli evangelizza. L'Apostolo Paolo, modello di ogni evangelizzatore, scriveva ai Tessalonicesi queste parole, che sono un programma per tutti noi: «Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,8; cfr. Fl 1,8). Quale è questa affezione? Ben più di quella di un pedagogo, essa è quella di un padre; e ancor più: quella di una madre (Cfr. 1Ts 2,7.11; 1Cor 4,15; Gal. 4,19). Il Signore attende da ciascun predicatore del Vangelo e da ogni costruttore della Chiesa tale affezione. Un segno d'amore sarà la cura di donare la verità e di introdurre nell'unità. Un segno d'amore sarà parimente dedicarsi senza riserve, né sotterfugi all'annuncio di Gesù Cristo. Aggiungiamo qualche altro segno di questo amore.

Il primo è il rispetto della situazione religiosa e spirituale delle persone che vengono evangelizzate, Rispetto del loro ritmo, che non si ha diritto di forzare oltre misura. Rispetto della loro coscienza e delle loro convinzioni, senza alcuna durezza.

Un altro segno è l'attenzione a non ferire l'altro, soprattutto se egli è debole nella fede (Cfr. 1Cor 8,9-13; Rm 14,15), con affermazioni che possono essere chiare per gli iniziati, ma diventare per i fedeli fonte di turbamento e di scandalo, come una ferita nell'anima.

Un segno d'amore sarà anche lo sforzo di trasmettere ai cristiani, non dubbi e incertezze nati da una erudizione male assimilata, ma al, cune certezze solide, perché ancorate nella Parola di Dio. I fedeli hanno bisogno di queste certezze per la loro vita cristiana, ne hanno diritto in quanto sono figli di Dio che, tra le sue braccia, s'abbandonano interamente alle esigenze dell'amore.

P. CORNELIU BEREÀ, *Il pensiero teologico di Yves Congar sulla definizione della missione nel periodo preconciliare*

L'apostolato o la missione... rappresentano la collaborazione degli uomini con Dio per far germogliare e fruttificare il chicco unico, posto nella terra alla Pasqua del Signore, in vista della mietitura della Parusia.

Il ministero apostolico, rispettivamente quello sacerdotale, sono definiti in termini di servizio organico, nel Corpo della Chiesa, e in termini di comunicazione del dono della salvezza. L'intera autorità... del ministero apostolico è in funzione del servizio al Corpo ecclesiale e della comunicazione della carità.

La cascata della missione, che scaturisce dal Padre è, allo stesso tempo, una cascata della carità (cf. Rm 8,59; Gv 3,16; 1Gv 4,9). L'invio stesso del Figlio ha come fonte l'amore del Padre, e si può affermare che anche l'invio apostolico procede dall'amore del Figlio (Gv 15,9).

A causa dell'impulso di carità, che tende sempre a donarsi e continuare attraverso gli altri, la missione di Cristo si completa... negli apostoli e nella Chiesa. Il ministero d'amore costitutivo per la missione si trasferisce adesso negli apostoli (cf. Gv 17,26: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro»). Il movimento della carità e della missione non si ferma a loro (cf. Gv 13,34; 15,12), ma continua fino alla fine del mondo (cf. Gv 20,21ss: «Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"»). Questo invio per amore è l'anima dell'apostolato e il fondamento dell'apostolicità. Nella Chiesa, le due realtà, l'apostolato e apostolicità non possono essere separate.

*«La Chiesa è apostolica nel senso che estende e propaga fino alla fine dei tempi e fino ai confini dell'umanità, il dono che, dal Padre, è stato fatto agli apostoli per Cristo. È per lo stesso principio che la Chiesa è apostolica nel senso di apostolicità, continuità giuridica, e nel senso di apostolato, continuità di amore» (Congar, *Missione Sacerdozio-Laicato*, libro inedito).*

L'amore apostolico, l'anima della missione, non ha oggetto, nel senso che non è suscitato da una qualità degna di essere amata. È un amore di sorgente, guidato dalla pressione della fonte... ha un termine-beneficiario che è il povero... Gesù dichiara... che è stato mandato a evangelizzare specialmente i poveri (Lc 4,18; 7,22).

Gesù è venuto per cercare quello che era perduto. Egli va alla tavola dei disprezzati e isolati della società. La prima beatitudine è riservata a quelli che hanno un cuore di povero (cf. Mt 5,3; Lc 6,20).

Per l'autore domenicano, è qui il posto per introdurre il discorso sulla misericordia, attributo reale, ma anche sacerdotale, particolarmente con riferimento all'opera e persona di Gesù e ai suoi missionari. Essere apostolo, dunque, significa innanzitutto "amare se stesso e donarsi, dunque sacrificare se stesso per amore". Le altre realtà dell'apostolato [tecniche, organizzazione, ecc.] sono in funzione di questo amore, così che, a volte, l'apostolato più vivo si può manifestare anche in una temporanea inefficacia esteriore. Per Congar, la pressione della fonte è quella che orienta l'apostolato, ed è sempre qui che si ritrovano le risposte nei momenti di crisi.

Non soltanto la misericordia, ma anche l'obbedienza mostra il carattere sacerdotale dell'amore apostolico. Si tratta dell'obbedienza amorevole alla volontà di Dio. Rimanere nell'amore del Signore significa rispettare i suoi comandamenti in tutte le circostanze della vita (Gv 15,10: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»).

L'obbedienza alla volontà di Dio equivale quindi all'amore apostolico!

PHILIP GOYRET (Pontificia Università della Santa Croce), Apostolicità della Chiesa e apostolato dei fedeli laici in Romana n. 48

Il diritto e il dovere di ogni cristiano a partecipare attivamente all'evangelizzazione non derivano da un ipotetico mandato da qualche autorità umana, ma dal semplice e sublime evento battesimale, e in esso dal sacerdozio comune dei fedeli, nel suo triplice versante profetico, culturale e regale.

I battezzati, tuttavia, non svolgono la loro missione evangelizzatrice in modo anarchico, procedendo ognuno per conto proprio senza nessun tipo di legame fra loro. Il Vangelo da trasmettere, infatti, è un Vangelo ricevuto, è dono gratuito: esso ha un contenuto salvifico, del quale non si diventa padroni. La diffusione del Vangelo, anche da parte dei fedeli laici, va fatta in fedeltà al Vangelo stesso, dal quale emergono i criteri e gli indirizzi della missione, entro i quali trova spazio la legittima e fruttuosa spontaneità del loro apostolato.

Occorre invece prendere atto che la responsabilità dei fedeli laici nell'evangelizzazione proviene contemporaneamente dalla loro condizione cristiana e dalla loro condizione ecclesiale. La Chiesa non è per loro solo una fornitrice di servizi pastorali e di sorveglianza, ma una realtà costitutiva della loro ontologia spirituale e missionaria. Ossia, anche il loro essere Chiesa è all'origine della loro spinta missionaria e determina la modalità del suo svolgimento. L'apostolato dei laici, in definitiva, è sempre un apostolato ecclesiale, sia nella sua forma personale, sia in quella associata o di cooperazione con la gerarchia.

Tutto questo ha un solido fondamento nella dottrina conciliare, che conviene mettere dovutamente in risalto. Occorre poi trarre le sue conseguenze: in particolare, in che modo l'apostolicità della Chiesa, quella confessata nel simbolo niceno-costantinopolitano, si riversa nella missione apostolica svolta dai semplici fedeli.

L'apostolicità della Chiesa

Nel simbolo di fede niceno-costantinopolitano troviamo l'articolo ecclesiologicalo secondo la formulazione «(credo) unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam» ...ciò che interessa è intendere bene la reciproca implicazione delle quattro proprietà. ...Il Concilio Vaticano II mette in collegamento reciproco le quattro proprietà proprio in ambito missionario: «È evidente quindi che l'attività missionaria scaturisce direttamente dalla natura stessa della Chiesa: essa ne diffonde la fede salvatrice, ne realizza l'unità cattolica diffondendola, si regge sulla sua apostolicità, mette in opera il senso collegiale della sua gerarchia, testimonia infine, diffonde e promuove la sua santità» (AG 6)

...Il magistero recente insegna: «La Chiesa è apostolica, perché è fondata sugli Apostoli, e ciò in un triplice senso: 1) essa è stata e rimane costruita sul “fondamento degli Apostoli” (Ef 2,20), testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso; 2) custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli; 3) fino al ritorno di Cristo, continua a essere istruita, santificata e guidata dagli Apostoli, grazie ai loro successori nella missione pastorale: il Collegio dei Vescovi, “coadiuvato dai sacerdoti e unito al Successore di Pietro e Supremo Pastore della Chiesa”» (CCC 857).

*L'apostolicità «di origine» risale al celebre comando missionario di Mt 28,18-20 e alla Pentecoste, quando gli Apostoli, spinti dall'invio dello Spirito, cominciano a predicare il Vangelo. Nel disegno di Dio, cessata la visibilità della missione del Figlio e dello Spirito, esse si congiungono nel loro agire invisibile operando attraverso i Dodici. Gli Apostoli diventano così «fondamento» della Chiesa, pur trattandosi di un fondamento secondario, perché la Chiesa ha sempre «come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (Ef 2,20-21). I Dodici sono «apostoli», cioè inviati al servizio del regno di Dio, con pieni poteri. Essi svolgono la loro missione consapevoli del loro carattere di «inviati», e quindi con un compito non proprio, ma ricevuto. **La missione apostolica continua nel tempo come missione di tutta la Chiesa... In qualità di pastori, invece, il ministero degli Apostoli trova continuità esclusivamente nei loro successori, i vescovi, coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi.** Si veda come «il Vangelo da trasmettere», anche se è diffuso da tutta la Chiesa, come appena visto, ha contemporaneamente bisogno di uno speciale ministero, quello episcopale, per essere «per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo». Ossia, la Chiesa che trasmette e diffonde il Vangelo non si auto-dona il Vangelo, ma lo riceve continuamente dall'alto, nella parola e nei sacramenti; con parole della Commissione Teologica Internazionale, «la successione apostolica è dunque quest'aspetto della natura e della vita della Chiesa, che mostra la dipendenza attuale della comunità in rapporto a Cristo attraverso i suoi inviati»; come realtà ministeriale, essa è «il sacramento della presenza operante di Cristo e dello Spirito in seno al Popolo di Dio». Il ministero ordinato, che succede al ministero apostolico, ci ricorda che la salvezza trasmessa da tutta la Chiesa non procede da sé stessa, ma da Dio.*

Arriviamo così a dire:

- 1) tutta la Chiesa è apostolica, ma solo i vescovi succedono agli Apostoli.*
- 2) La missione apostolica è continuata dall'intera Chiesa, ma la funzione pastorale degli Apostoli sussiste esclusivamente nel ministero episcopale (subordinatamente, anche in quello presbiterale e diaconale).*

La missione apostolica è dunque svolta contemporaneamente dall'insieme dei fedeli e dai loro pastori e non in modo «parallelo», ma in rapporto reciproco. In questo senso, il già citato testo di Ef 4,15-16 getta un'ulteriore luce: infatti, lo sforzo per «crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo», non si fa anarchicamente, ma all'interno di un «corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro».

La missione della Chiesa è la stessa missione apostolica, e va quindi svolta more apostolico.

Dovrebbe dunque risultare chiaro, dopo queste spiegazioni, che l'attività missionaria dell'intero Popolo di Dio trova il suo fondamento sia nel mandato missionario, sia nella vita infusa da Cristo nelle sue membra. Recentemente è stata ancora ribadita dalla Congregazione per la dottrina della fede «l'urgenza dell'invito di Cristo a evangelizzare e come la missione, affidata dal Signore agli Apostoli, riguardi tutti i battezzati. Le parole di Gesù, “andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20), interpellano tutti nella Chiesa, ciascuno secondo la propria vocazione»⁴.

Alla gerarchia e agli altri fedeli, dunque, non si affida il compito missionario allo stesso modo, perché esiste una differenza nel modo di essere portatore della missione apostolica. Ma resta fermo il collegamento diretto di entrambe le realtà alla missione apostolica dei Dodici.

Possiamo dunque affermare senza tentennamenti che, d'accordo con la dottrina conciliare, tutta la Chiesa è inviata a svolgere la missione apostolica. Con ciò ...si concepisce la missione come una manifestazione dell'apostolicità...

«Tutta la Chiesa è apostolica, in quanto è “inviata” in tutto il mondo; tutti i membri della Chiesa, sia pure in modi diversi, partecipano a questa missione» (CCC 863).

Apostolicam actuositatem

Vocazione all'apostolato

2. Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del corpo mistico ordinata a questo fine si chiama “apostolato”; la Chiesa lo esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; **la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato.** Come nella compagine di un corpo vivente non vi è membro alcuno che si comporti in maniera del tutto passiva, ma unitamente alla vita partecipa anche alla sua attività, così nel corpo di Cristo, che è la Chiesa “tutto il corpo... secondo l'energia propria ad ogni singolo membro... contribuisce alla crescita del corpo stesso” (Ef 4,16). Anzi in questo corpo è tanta l'armonia e la compattezza delle membra (cfr. Ef 4,16), che un membro il quale non operasse per la crescita del corpo secondo la propria energia dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso.

C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo.

⁴ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 3-XII-2007, n. 10, 4

2. Spiritualità apostolica

V. DE FIORES, *Apostolato*, in *Nuovo Dizionario di spiritualità*, San Paolo.

Occorre prendere le distanze da un proselitismo poco rispettoso dei destinatari dell'annuncio, dalla trascuratezza circa i valori culturali dei popoli, dalla occidentalizzazione dell'annuncio.

Da un'impostazione ascetica e individualistica è necessario passare a una mistica della comunità, dalla concezione di un apostolato-travaso a quella di apostolato come spazio di incontro con Dio.

Apostolicam actuositatem

La spiritualità dell'apostolato

4. Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo, secondo il detto del Signore: "Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far niente" (*Gv 15,5*).

Questa vita d'intimità con Cristo viene alimentata nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia. I laici devono usare tali aiuti in modo che, mentre compiono con rettitudine i doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma crescano sempre più in essa compiendo la propria attività secondo il volere divino.

Su questa strada occorre che i laici progrediscano nella santità con ardore e gioia, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza. Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: "Tutto quello che fate, in parole e in opere, fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di lui" (*Col 3,17*).

Tale vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità.

Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale "viviamo, ci muoviamo e siamo" (*At 17,28*), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo.

Quanti hanno tale fede vivono nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, nel ricordo della croce e della risurrezione del Signore.

Nel pellegrinaggio della vita presente, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre mirano ai beni eterni, con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il regno di Dio e ad animare e perfezionare con lo spirito cristiano l'ordine delle realtà temporali. Nelle avversità della vita trovano la forza nella speranza, pensando che "le sofferenze del tempo presente non reggono il confronto con la gloria futura che si rivelerà in noi" (*Rm 8,18*).

Spinti dalla carità che viene da Dio, operano il bene verso tutti e in modo speciale verso i fratelli nella fede (cfr. *Gal 6,10*) "eliminando ogni malizia e ogni inganno, le ipocrisie e le invidie, e tutte le maldicenze" (*1Pt 2,1*), attraendo così gli uomini a Cristo.

La carità di Dio, "diffusa nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rm 5,5*), rende capaci i laici di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si deprimono nella mancanza dei beni temporali, né si inorgoliscono nella abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano avidi di una gloria vana (cfr. *Gal 5,26*), ma cercano di piacere più a Dio che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cfr. *Lc 14,26*) e a soffrire persecuzione per la giustizia (cfr. *Mt 5,10*), memori delle parole del Signore: "Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (*Mt 16,24*). Coltivando l'amicizia cristiana tra loro si offrono vicendevolmente aiuto in qualsiasi necessità.

Questa spiritualità dei laici deve parimenti assumere una sua fisionomia particolare a seconda dello stato del matrimonio e della famiglia, del celibato o della vedovanza, della condizione di infermità, dell'attività professionale e sociale. I laici non tralascino dunque di coltivare costantemente le qualità e le doti ricevute, corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei doni ottenuti dallo Spirito Santo.

«L'attività apostolica è un modo di realizzare l'unione con Dio, come avviene attraverso la preghiera,, poiché appunto la sua compie per adeguarsi al volere divino. L'apostolato, oltre che conseguenza dell'amore cristiano e della contemplazione del Dio della salvezza, è pure mediazione privilegiata di santità in quanto promuove direttamente il regno di Dio ed è continuazione dell'attività redentrice di Cristo» (De Fiores).

Apostolato e santificazione

Lumen gentium, 41: «I sacerdoti, a somiglianza dell'ordine dei vescovi... mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo, conservino il vincolo della comunione sacerdotale, abbondino in ogni bene spirituale e diano a tutti la viva testimonianza di Dio ...anziché essere ostacolati dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse ad una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il conforto di tutta la Chiesa di Dio. Tutti i sacerdoti e specialmente quelli che, a titolo particolare della loro ordinazione, portano il nome di sacerdoti diocesani, ricordino quanto contribuiscano alla loro santificazione la fedele unione e la generosa cooperazione col loro vescovo».

3. Testimonianza della vita

«Se si esamina il mandato missionario di Gesù notiamo che l'espressione: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo” (Mc 16,15) coincide con l'altra: “Mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra” (At 1,8). Esiste cioè un'equivalenza o un nesso tra evangelizzazione e testimonianza, in quanto quella non è trasmissione di idee, ma diffusione di un “messaggio di salvezza, cioè di un complesso di valori destinati a dare un senso alla vita. E i valori si trasmettono per testimonianza” (K. Rahner)... La testimonianza della vita è il segno più importante di credibilità, poiché attesta la sincerità dell'apostolo e la presenza della forza divina trasformatrice dell'esistenza...

La spiritualità apostolica include un complesso di disposizioni e di virtù, sulle quali le lettere paoline ritornano con insistenza: la *parresia*⁵ o il coraggio di annunciare il vangelo con libertà di parola, l'accettazione delle prove e persecuzioni⁶..., il servizio della parola⁷. Soprattutto caratterizza l'apostolo una dinamica di amore in cerca di comunicazione⁸», che assume toni materni: “Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature” (1Ts 2,7)» (De Fiores).

Questo riferimento ai toni “materni” dell'amore apostolico ci porta a rivolgere lo sguardo alla Beata Vergine Maria: «Anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini» (LG 65).

⁵ 1Ts 2,2; Ef 6,19-20.

⁶ 1Cor 4,9-13; 2Cor 4,7-12.

⁷ Rm 15,15-16: «Su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo».

⁸ 2Cor 5,14-15: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro».

B. L'apostolato nella Lettera ai Romani

Struttura sommaria della Lettera ai Romani

- 1,1-7: indirizzo e saluto
- 1,8-9: ringraziamento
- 1,10-15: proemio
- 1,16-11,36: sezione dottrinale
- 12,1-15,13: sezione parenetica
- 15,14-33: progetti di Paolo
- 16,1-23: lettera a Febe e saluti
- 16,25-27: dossologia

Capitolo 1

¹Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata,

1 Παῦλος δοῦλος Χριστοῦ Ἰησοῦ, κλητὸς ἀπόστολος ἀφωρισμένος εἰς εὐαγγέλιον θεοῦ,
Cfr. 1Cor 1,1: «Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio».

«Insistendo in questa lettera sul suo apostolato, ...Paolo intende alludere anche alla lotta che ha dovuto sostenere per essere riconosciuto dai cristiani come ἀπόστολος (vedi 1Cor 9,1-2; 15,9; 2Cor 11,5; 12,12; Gal 1,1)... La condizione e il rango di Paolo come apostolo non sono il risultato di una chiamata a semplice cristiano, ma scaturiscono da una vocazione speciale legata all'iniziativa di Dio che gli rivela il suo Figlio, "perché possa predicarlo tra i pagani" (Gal 1,16)» (Fitzmyer, *Lettera ai Romani*. Commentario critico-teologico).

1Cor 9,¹ Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? ² Anche se non sono apostolo per altri, almeno per voi lo sono; voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato.

2Cor 11,⁵ Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi superapostoli! ⁶ E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina.

12,^{11b} non sono affatto inferiore a quei superapostoli, anche se sono un nulla. ¹² Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli.

Gal 1,¹ Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti.

Paolo, come apostolo, riconosce coloro che sono stati apostoli prima di lui, ma sottolinea che il Vangelo che predica non viene dagli uomini:

Gal 1«¹⁰ È forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo! ¹¹ Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; ¹² infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo».

scelto...

ossia prescelto, messo a parte, riservato; cfr. At 13,2: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"».

L'espressione «scelto per annunciare il vangelo di Dio» richiama Gal 1,15-17: «Quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco».

Il riferimento a una scelta da parte di Dio “fin dal seno della madre” evoca testi come Is 49,1: «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» o Ger 1,4-5: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni”».

C'è, quindi, una continuità tra la missione di Paolo e quella degli antichi profeti, nell'unità di un solo piano salvifico divino.

...per annunciare il vangelo di Dio

La scelta divina ha quindi un fine ben preciso: l'annuncio del Vangelo. In altri termini, Dio annuncia il vangelo *per mezzo* di Paolo (e degli altri apostoli). L'apostolato trova soprattutto in questo annuncio la propria ragion d'essere: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (1Cor 1,17).

I vv. 3-4 esprimeranno poi il *contenuto* del Vangelo, ma prima, al v. 2, Paolo afferma che Dio lo

aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture

Si tratta di uno sguardo d'insieme sulla storia della salvezza nel suo aspetto unitario, secondo la pedagogia divina che prepara lungamente la venuta del suo Figlio «nella pienezza dei tempi»: le sacre Scritture sono testimonianza e profezia di tale progetto salvifico del Padre (Cfr. 1Cor 15,1-5:

«¹ Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ² e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³ A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴ fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵ e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici»).

³e che riguarda il Figlio suo,

Il Figlio è quindi il *contenuto* per eccellenza del Vangelo, come ne è anche il primo annunciatore: in Lui l'annunciatore e l'annunciato coincidono! Cristo, in ultima analisi, è il Vangelo stesso, la sua persona è la lieta notizia del Padre all'umanità.

nato dal seme di Davide secondo la carne, ⁴costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore;

⁵per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli (ἐλάβομεν χάριν καὶ ἀποστολήν)

V. 15, ¹⁵ su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della **grazia che mi è stata data da Dio ¹⁶per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio**

Il dono della grazia opera diversamente da discepolo a discepolo: tutti la ricevono (se non la respingono!), ma non tutti sono chiamati ad essere apostoli nel modo speciale in cui lo sono stati i Dodici e in cui lo è stato Paolo; ne deriva che qui il termine *grazia* va inteso come quella grazia speciale che abilita Paolo al suo ministero apostolico per l'evangelizzazione.

Cfr. 1Pt 4,¹⁰ Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. ¹¹Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

In Gal 1,15-16 Paolo descrive la *duplice chiamata* che ha ricevuto: ad essere discepolo di Cristo e ad essere annunciatore del Vangelo ai pagani

«¹⁵ Dio... mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti».

L'apostolato è uno dei carismi concessi dal Signore alla comunità:

V 1Cor 12,28-29: «²⁸ Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle

guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. ²⁹ Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli?».

Questo passo è importante anche per capire che esiste una duplice forma di apostolato: c'è un apostolato che è missione specifica di alcuni nella Chiesa, particolarmente dei Dodici, di Paolo, dei vescovi come successori degli apostoli, e c'è un apostolato in senso più ampio, connesso con la stessa grazia battesimale: Paolo chiede infatti: «Sono forse tutti apostoli?». In senso stretto no, ma in una dimensione più ampia tutti i discepoli sono chiamati all'apostolato? Le due forme dell'apostolato sono distinte, ma connesse.

per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, ⁶e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –,

l'obbedienza della fede: la fede, cioè, si esprime, si manifesta nell'obbedienza (V. anche 16,19.26).

10,¹⁶ non tutti hanno obbedito al Vangelo. Lo dice Isaia: *Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato?* ¹⁷ Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo.

Fede e obbedienza nascono da un terreno comune, e questo terreno è l'*ascolto*: nel v. appena citato (10,17) si afferma con chiarezza che «la fede viene dall'ascolto» (ἡ πίστις ἐξ ἀκοῆς) e il termine obbedienza contiene esattamente la stessa radice:

ἀκοή, *ascolto*

ὑπακοή, *obbedienza*

L'obbedienza è, quindi, un ascolto (un ascolto *di fede*), che si traduce in concreti atti conformi alla volontà di Dio: con più ordine, l'ascolto (ἀκοή) suscita la fede, e la fede si rende visibile nell'obbedienza (ὑπακοή), ossia nella capacità di pensare e agire in armonia con la volontà di Dio che ci è rivelata.

Riprendiamo il testo del v. 5:

per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome

Altra caratteristica dell'apostolato di Paolo (caratteristica che dovrebbe ritrovarsi in ogni forma di apostolato cristiano) è la gratuità, il fatto di essere esercitato non alla ricerca di vantaggi personali o fama, ma per la gloria di Dio: 1Cor 9,16: «Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!».

⁶e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo – (lett.: [i] chiamati di Gesù Cristo),

Anche i Romani – e, più in generale, tutti coloro che accolgono l’annuncio del Vangelo e diventano credenti – sono dei *chiamati*, hanno cioè ricevuto la grazia della vocazione alla vita cristiana. La loro vocazione è un’opera di Dio, non tanto un’iniziativa personale.

Rm 8,²⁸ Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno.²⁹ Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli;³⁰ quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

2Tm 1,⁹ Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall’eternità,¹⁰ ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l’incorruttibilità per mezzo del Vangelo,¹¹ per il quale io sono stato costituito messaggero, apostolo e maestro.

Non deve sfuggire la relazione tra la definizione che Paolo dà di se stesso nel v. 1 («servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio») e quella che dà dei destinatari della lettera nel v. 6 («voi, chiamati da Gesù Cristo»). Si tratta di “due” chiamate, quella di Paolo ad essere apostolo, e quella dei Romani, e di tutti i credenti, ad essere discepoli, ma è evidente che la chiamata all’apostolato è strumento della chiamata al discepolato: chiamando Paolo, come apostolo, ad annunciare il Vangelo, Dio fa giungere al mondo la chiamata a seguire Gesù Cristo.

Un’importante conseguenza: se chi è chiamato ad evangelizzare omette di rispondere, o risponde debolmente, alla propria chiamata, compromette la chiamata degli uomini alla fede! Non rispondendo – o rispondendo male – alla propria vocazione, l’evangelizzatore pone impedimento a Dio nel far giungere al mondo la Sua chiamata alla salvezza.

10,¹³ Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.*¹⁴ Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?

⁷a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

⁸Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché della vostra fede si parla nel mondo intero.

La fede dei Romani è per Paolo motivo di gioia, e quindi di rendimento di grazie. La gioia più grande dell'annunciatore di Cristo, infatti, è quella che nasce dal veder fruttificare i semi della Parola di Dio da lui seminati nel cuore degli uomini.

1Cor 9,1-2: «Non siete voi la mia opera nel Signore? Anche se non sono apostolo per altri, almeno per voi lo sono; voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato».

2Cor 3,2-3: «La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani».

1Ts 2,19-20: «Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia!».

Possiamo anche ricordare la splendida testimonianza del Battista:

Gv 3,26-30: «²⁶ Andarono da Giovanni e gli dissero: "Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui". ²⁷ Giovanni rispose: "Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. ²⁸ Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". ²⁹ Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. ³⁰ Lui deve crescere; io, invece, diminuire"».

Come qui Paolo innalza un rendimento di grazie a Dio per la fede dei Romani, in 15,16 egli parlerà del «sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo». La predicazione è, quindi, un "atto di culto", un' *eucaristia*, con cui, appunto, si *rende grazie* e si *offre* un sacrificio a Dio! Proprio questo si afferma subito dopo, al v. 9: «[a Dio] rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo».

⁹Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, come io continuamente faccio memoria di voi, ¹⁰chiedendo sempre nelle mie preghiere che, in qualche modo, un giorno, per volontà di Dio, io abbia l'opportunità di venire da voi. ¹¹Desidero infatti ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, ¹²o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. ¹³Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi – ma finora ne sono stato impedito – per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni. ¹⁴Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: ¹⁵sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma.

In questi versetti emerge, per dir così, la dimensione “affettiva” dell’apostolato paolino, modello di ogni apostolato. Paolo “fa memoria” dei destinatari della lettera, li ricorda dinanzi a Dio nella preghiera chiedendo la grazia di poterli incontrare (anche se ancora non li ha mai conosciuti di presenza). Ciò che gli fa desiderare l’incontro è la speranza di poter comunicare loro *qualche dono spirituale*, non meglio specificato, perché ne siano *fortificati*: la comunità cristiana di Roma, infatti, ha già ricevuto e accolto il primo annuncio della fede ma ha bisogno, come ogni comunità, di crescere e di rafforzarsi nella fede.

Quanto sia intenso l’affetto per i membri delle comunità da lui seguite lo testimoniano, per esempio, i seguenti passi dell’epistolario paolino:

1Cor 4,14-16: «Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque: diventate miei imitatori!»;

1Cor 11,1: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo».

1Ts 2,7b-8: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari».

Gal 4,19-20: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi! Vorrei essere vicino a voi in questo momento e cambiare il tono della mia voce, perché sono perplesso a vostro riguardo».

La dimensione affettiva dell’apostolato lo distingue da un’attività meramente “professionale”, magari svolta in modo ineccepibile, ma con distacco. Il rischio di una *routine* che renda meccanici e freddi i gesti del nostro apostolato è sempre dietro l’angolo!

Bisogna recuperare – sia pure senza alcun attaccamento morboso alle persone – il “calore” dell’apostolato, la passione per la missione ricevuta!

Dopo aver affermato che desidera incontrare i Romani per comunicare loro qualche dono spirituale, al v. 12 Paolo sembra quasi correggere un po’ il tiro: «o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io». Paolo è consapevole che, come apostolo, è chiamato a donare in nome di Cristo, ma non vuole porsi solo come uno che può *dare*: anch’egli può e deve ricevere conforto dalla comunità con la quale condivide la fede!

Anche questo è un aspetto importante, da non dimenticare nell’esercizio di ogni forma di apostolato: chi esercita un ministero o compie una missione è, certo, uno strumento attraverso il quale Dio fa doni agli uomini (*strumento, canale*, non “sorgente” di tali doni!), ma non deve percepire se stesso o presentarsi agli altri come se non fosse egli stesso bisognoso degli stessi doni del Signore, o come se non avesse

nulla da ricevere da coloro a cui è inviato! Tra l'“apostolo” (in senso ampio) e i destinatari del suo apostolato, c'è piuttosto un continuo scambio di doni: nel dare – anzi, proprio perché dà – l'apostolo ha tanto da ricevere; l'arricchimento dell'inviato, se egli è fedele alla missione, non è inferiore a quello di chi lo ascolta.

Al v. 13, infatti, il linguaggio è più sfumato: non si fa riferimento a doni da comunicare, ma a frutti da raccogliere: «Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi – ma finora ne sono stato impedito – per raccogliere qualche frutto anche tra voi». E il frutto, evidentemente, deriva dal seme, ma è molto più di esso: apostolato è una grande semina, ma il raccolto è in qualche modo imprevedibile: dipende da quanto l'uomo lascia operare la grazia di Dio!

1Cor 3,5 Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. 6 Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. 7 Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. 8 Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. 9 Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

Chi esercita un ministero o svolge un apostolato deve preoccuparsi di seminare, e di farlo bene, ma non può pretendere di vedere sempre i frutti del proprio lavoro: ciò che conta è che l'eventuale scarsità del raccolto non dipenda da una semina mal fatta!

¹⁴Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti:

È possibile che Paolo senta un debito di riconoscenza nei confronti dei “Greci” per la formazione ellenistica che ha ricevuto, e nei confronti del mondo romano per la cittadinanza romana di cui godeva, ma il suo *debito* è soprattutto il dovere della predicazione nei confronti di tutti, senza distinzione di etnia (Greci... barbari) o di cultura (sapienti... ignoranti).

È, questa, un'espressione della *universalità* dell'apostolato, che non può conoscere preferenza di persone.

¹⁵sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma.

Come si è detto, la comunità di Roma aveva già ricevuto il primo annuncio del Vangelo, eppure Paolo si esprime dicendo di essere pronto «ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma». L'annuncio non va inteso, quindi, solo nel senso dell'*implantatio fidei*, ma anche in quello, più ampio, di continuo annuncio del messaggio evangelico anche a coloro che hanno già aderito a Cristo ma necessitano di crescere nella conoscenza della sua Parola e nella capacità di viverla.

Lc1,1-4 «Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto».

«Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 6)

Si parla, sì, di *primo annuncio*, ma si afferma che la non conoscenza di Cristo, del Vangelo, della Chiesa riguarda anche la “nostra gente” che, in genere, possiede già una conoscenza basilare del cristianesimo.

¹⁶Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. ¹⁷In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*.

Mc 8,38: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».

Questo Vangelo «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede... ¹⁷In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*».

Emerge già la fondamentale questione paolina della salvezza per la sola fede, presente particolarmente in Romani e Galati. Ne ripareremo più avanti...

Un'importante trionomio della vita cristiana e di ogni apostolato: Verità, Libertà, Carità

1,18 Infatti l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, 25 perché hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.

1. La Verità

Gv 17,17: «Consacrali nella verità. La tua parola è verità».

Gv 18,37: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

La missione, l'*apostolato* di Gesù è essenzialmente questo: la testimonianza della verità, naturalmente con tutte le implicazioni di questa testimonianza. Non potrebbe essere diversamente dell'*apostolato* paolino e di ogni *apostolato* cristiano.

2. Tenere insieme Verità e Carità: condizione per un annuncio profetico credibile

1Cor 13,6 «[La carità] non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità».

Ef 4,15: «Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo».

Gal 4,16: «Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?».

A volte, la preoccupazione che il mondo possa percepirci come “nemici” ci fa essere meno netti nell'annuncio della verità, quando invece la via da percorrere, come si vede in Paolo, è far comprendere al mondo che l'annuncio della verità non è tanto un annuncio *contro* il mondo, ma *per* il mondo, un annuncio mosso proprio dall'amore per l'umanità!

2Cor 13,8 «Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità». Regola di ogni missione: non si va ad annunciare se stessi o le proprie idee, ma la Verità di Cristo, che non ci appartiene, e della quale non dobbiamo mai avere paura; guai a trovarci a combattere la Verità per portare avanti una nostra idea, per difendere un “partito preso”. Ma il mondo percepisce così, in genere, la Chiesa e i cristiani? Ci sarà una ragione di questa percezione, o è solo “calunnia”?

Scriva Paolo a Timoteo: «Voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la **Chiesa** del Dio vivente, **colonna e sostegno della verità**» (1Tm 3,15).

3. Verità e libertà: la vita morale

Rm 6,20-22: «²⁰Quando infatti eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. ²¹Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Il loro traguardo infatti è la morte. ²²Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna».

Gv 8,32: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Gal 5,7: «Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non **obbedite più alla verità?**».

La verità, quindi, non è solo qualcosa che riguarda la conoscenza (verità intellettuale), ma ad essa bisogna “obbedire”: ricordiamo quanto già detto circa l’obbedienza come ascolto.

4. Libertà e carità: la logica del servizio

Gal 5,13: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a *libertà*. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma *mediante la carità* siate a servizio gli uni degli altri».

Liberi per servire: la gratuità nella vita apostolica di Paolo (1Cor 9)

Il messaggio del capitolo 9 della Prima lettera ai Corinzi può essere compreso pienamente soltanto all’interno del suo contesto: infatti, si presenta come una risposta alla nota questione degli “idolotiti” che agitava la comunità di Corinto e che è al centro del capitolo precedente. Lì Paolo aveva già risposto al problema dal punto di vista teorico, affermando con chiarezza che il consumo della carne immolata agli idoli *oggettivamente* non rappresenta un problema per i cristiani⁹, ma deve essere attentamente valutato tenendo conto della debolezza di alcuni fratelli¹⁰. L’Apostolo, in altri termini, invitava ad un uso dei “diritti” regolato dalle esigenze preminenti della carità: «Badate... che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli» (1Cor 8,9)¹¹.

La *carità*, in un certo senso, rappresenta per il cristiano l’unico limite alla propria *libertà*; il rapporto tra questi due valori, nel pensiero di Paolo, trova la migliore sintesi nel passo, sopra citato, di Gal 5,13: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a *libertà*. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma *mediante la carità* siate a servizio gli uni degli altri».

Pur godendo di piena libertà, i discepoli di Cristo devono saper rinunciare all’*esercizio* dei propri diritti quando sia in pericolo la salvezza dei fratelli; per tale ragione la discussione sugli idolotiti si concludeva con una frase lapidaria e incisiva: «Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (8,13).

Il cap. 9 si pone sulla linea già tracciata, offrendo l’esempio pratico della vita di Paolo: anch’egli ha rinunciato ai diritti che gli spettavano come apostolo, anch’egli ha usato la propria libertà mettendola a servizio dei fratelli, in vista dell’annuncio del Vangelo. Non è sufficiente *possedere* un diritto – sembra dire l’Apostolo – perché lo si possa *usare* lecitamente in ogni circostanza: il cristiano non si definisce come *l’uomo dei diritti*, ma come *l’uomo della carità*, e qualora la libertà mettesse in ombra tale identità fondamentale, si tratterebbe di una falsa libertà.

Paolo mostra che anche le prerogative insite nel ministero apostolico possono essere deposte dinanzi all’esigenza primaria di favorire l’accoglienza dell’annuncio evangelico da parte degli uomini.

Il v. 1 presenta quattro interrogative retoriche che suppongono una risposta affermativa; ci soffermiamo sulle prime due («Non sono forse libero, io? Non sono forse un apostolo?»), in quanto i temi dell’apostolato e della libertà verranno sviluppati nel corso del capitolo.

Solitamente una domanda retorica prevede una risposta sottintesa, ma al v. 2 Paolo si preoccupa di rispondere esplicitamente alla domanda sulla propria *identità di apostolo* («Non sono forse un apostolo?»), e afferma: «...per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore»; sono i Corinzi stessi, quindi, la *prova vivente* dell’identità apostolica di Paolo!

⁹ 1Cor 8,4: «Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c’è che un Dio solo».

¹⁰ 1Cor 8,7: «Ma non tutti hanno questa scienza...».

¹¹ Il tema è presente anche nella Lettera ai Romani, al c. 14: «¹Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni. ²Uno crede di poter mangiare di tutto; l’altro, che invece è debole, mangia solo legumi. ³Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui. ¹³...fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello. ¹⁴Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. ¹⁵Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto! ...²¹ è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi».

Dopo aver ribadito la propria identità di apostolo, Paolo ne trae le conseguenze: il diritto di “mangiare e bere” (v. 4), il diritto di avere una sposa (v. 5), il diritto di non lavorare (v. 6), poiché l’apostolato stesso è “lavoro”.

Più avanti, al v. 11, Paolo chiede: «Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?». E ancora dopo (v. 14), Paolo giunge fornisce la ragione decisiva a sostegno del diritto apostolico, ossia il comando del Signore Gesù: «Così anche il Signore ha comandato a quelli che annunziano il Vangelo di vivere del Vangelo». Non si tratta di una citazione esplicita, ma di un generico riferimento a una parola di Gesù. In genere si rimanda a Lc 10,7 («Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede»).

Ma pur presentando una serie di argomentazioni a favore del diritto degli Apostoli a ricevere sostentamento dalla comunità, Paolo dichiara risolutamente di voler rinunciare a tale diritto!

Lo fa già al v. 12: «Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo», e ancora al v. 15: «Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!».

Seguiamo il ragionamento dell’Apostolo:

Vv. 16-17: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷ Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato».

L’attività di evangelizzatore non è una libera iniziativa di Paolo, ma una missione da parte del Signore, pertanto va considerata un’*amministrazione* per la quale non c’è da attendersi alcun compenso; e qui si giunge a una sorta di paradosso: la ricompensa di Paolo consiste... nel non ricevere alcuna ricompensa, come vediamo al v. 18: «¹⁸ Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo».

La ricompensa che Paolo si attende, quindi, non è *da parte della comunità*, ma proviene *dal Signore!* Dinanzi al Signore Paolo non ha alcun diritto; dinanzi alla Chiesa lo avrebbe, ma vi rinuncia! Si potrebbe dire che Paolo voglia esprimere l’assoluta *inesistenza* di diritti dinanzi al Signore attraverso la *rinuncia* ai propri diritti dinanzi alla comunità!

Paolo, è servo di Dio (e di Cristo, come ha afferma all’inizio di Rm) e, in quanto tale, non gli spetta alcun compenso; ebbene: egli si *rende* servo, volontariamente, anche *della Chiesa!* Di conseguenza, come *non può* pretendere nulla da Dio (perché *non ha* diritti dinanzi a Lui), così *non vuole* ricevere nulla dalla Chiesa (perché *ha rinunciato* ai diritti dinanzi ad essa). Una condizione di servo, *non scelta*, nei confronti del Signore diventa un servizio *volontario* (quindi paradossalmente libero!) nei confronti della comunità cristiana.

V. 19: «pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti»: qui si oppone la *condizione di uomo “libero”* alla *condizione di servo*, ma si afferma, in fondo, che è proprio la libertà a rendere possibile e autentico il servizio; si tratta di un ulteriore paradosso: proprio perché veramente libero Paolo può scegliere di farsi servo. La libertà di cui egli parla, allora, non consiste nel fare *qualsiasi cosa*, ma in un’assenza di condizionamenti *esterni* che permetta di vivere come atto *libero*, perché volontario, persino la scelta del servizio.

Libero *da tutti*, Paolo si è fatto servo di *tutti*, al fine di guadagnarne *il maggior numero* (v. 19); si è fatto *tutto a tutti*, per salvare *ad ogni costo* qualcuno (22b). Per l’Apostolo tutto è relativo rispetto al valore sommo dell’adesione a Cristo.

V. 22: «Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli». Per chiarire il senso di tale “debolezza”, ci si può riferire al contesto precedente, cioè alla discussione sul problema degli idolotiti, in particolare a 8,9 («Badate... che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i *deboli*»): i “deboli” sono i cristiani scrupolosi ai quali bisogna venire incontro nell’esercizio della propria libertà, per non suscitare scandalo. Anche questo è un esempio di come il “diritto” possa e debba autolimitarsi di fronte al valore sommo della carità.

V. 23: «Tutto io faccio per il Vangelo»: esso, infatti, costituisce l’obiettivo di *tutto* il lavoro apostolico di Paolo; il v. 23 è chiuso da una proposizione finale («per diventarne partecipe»); qui si esprime la speranza dell’Apostolo di accedere alle promesse salvifiche provenienti dal Vangelo stesso. Se prima si esprimeva l’obiettivo apostolico di Paolo, la sua ansia di “guadagnare” gli uomini in vista della salvezza, qui la

preoccupazione è personale, è il timore che dopo aver annunziato il Vangelo agli altri venga egli stesso escluso dal “premio”: «...perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato». In altre parole, Paolo non dimentica di essere, oltre che apostolo, discepolo; colui che si fa mezzo di salvezza per i fratelli deve a sua volta lottare per non mancare il traguardo della corsa!

Dopo questa analisi, ci chiediamo: perché l’Apostolo sceglie di esprimere la *manca* di diritti dinanzi a Dio con la *rinuncia* ai diritti dinanzi alla Chiesa?

La prima motivazione è fornita in 12b: «per non recare intralcio al Vangelo di Cristo». La scelta di non farsi mantenere dalla comunità, come si vede, è motivata dal proposito di non porre alcun “impedimento” al Vangelo. Si può concludere che, secondo Paolo, un eventuale sostentamento da parte della comunità potrebbe indurre alcuni a pensare che il suo lavoro apostolico sia mosso da interessi personali e da sete di guadagno: tale “sospetto” renderebbe gli ascoltatori meno pronti ad accogliere l’annuncio, e si tradurrebbe in una perdita di credibilità per il Vangelo. La *gratuità* dell’annuncio di Paolo si fa *espressione* di quella gratuità della salvezza che sta al centro del suo messaggio¹².

All’inizio, l’apostolo è presentato soprattutto come soggetto di diritti, ma gradualmente se ne delinea un’immagine differente: l’apostolo è colui che sa mettere la propria libertà a servizio degli altri e rinunciare ai propri diritti in nome della carità. La libertà, di conseguenza, non appare un’assoluta “autonomia” dell’individuo rispetto agli altri, ma la condizione stessa che permette il dono di sé ai fratelli: non si tratta tanto di essere “liberi *da*”, ma di essere “liberi *per*”. In questo senso è possibile il paradosso paolino di una libertà che si fa servizio (v. 19: «pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti»): del resto solo un uomo profondamente libero, cioè privo di condizionamenti, potrebbe, come Paolo, farsi “tutto a tutti” in vista della loro salvezza, mettersi al servizio dei fratelli volontariamente e, soprattutto, *gratuitamente*! Nella propria esistenza, l’Apostolo non ha messo al centro se stesso, ma l’*altro*, proprio perché il “servo” si definisce ed esiste in funzione dell’altro: con tale scelta, egli ha operato in sé un autentico ribaltamento della logica corrente, e desidera proporre alla comunità di Corinto una simile condotta, mostrando tuttavia che la rinuncia a certi diritti non svilisce il cristiano, ma ne mette in luce le potenzialità e ne rivela la chiamata alla perfezione evangelica.

Capitolo 2

Il cap. 2 comincia a sviluppare il tema della Legge, di cui ci occuperemo più avanti affrontando la problematica della giustificazione e del rapporto fede/opere.

Ci soffermiamo solo su alcuni versetti che affrontano il problema dell’*incoerenza*: Paolo si riferisce soprattutto ai Giudei che, pur conoscendo la volontà di Dio, pur essendo istruiti nella Legge e ritenendosi maestri degli altri, poi contraddicono se stessi trasgredendo la Legge di cui si vantano:

¹ ... Chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose. ² Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio contro quelli che commettono tali cose è secondo verità. ³ Tu che

¹² Interessante, a tal proposito, è l’uso paolino dello stesso avverbio δωρεάν per esprimere queste due forme di gratuità: Dio salva gratuitamente (Rom 3,24) e gratuitamente l’Apostolo evangelizza (2Cor 11,7); cfr. anche Mt 10,8.

giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio?...

¹⁷ ...se tu ti chiami Giudeo e ti riposi sicuro sulla Legge e metti il tuo vanto in Dio, ¹⁸ ne conosci la volontà e, istruito dalla Legge, sai discernere ciò che è meglio, ¹⁹ e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, ²⁰ educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché nella Legge possiedi l'espressione della conoscenza e della verità...

²¹Ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? ²²Tu che dici di non commettere adulterio, commetti adulterio? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? ²³Tu che ti vanti della Legge, offendi Dio trasgredendo la Legge!

È immediatamente evidente come il rischio dell'incoerenza tocchi molto da vicino quanti esercitano un apostolato.

Gesù si è scagliato contro l'ipocrisia dei capi religiosi che impongono pesi agli altri, ma non vogliono portarli: «Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!» (Lc 11,46) e ha ricordato che, più si è ricevuto, più si conosce la volontà del Signore, più si dovrà rendere conto a Lui della propria condotta: «Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più» (Lc 12,47-48).

Parole che ci scuotono e ci interpellano, tanto più quanto più alta è la nostra responsabilità ministeriale...

E altrettanto sconvolgente è la possibilità di poter diventare causa, attraverso la propria incoerenza, del rifiuto di Dio da parte degli uomini!

²⁴Infatti sta scritto: *Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra le genti.*

Al contrario, dice Gesù, «risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).

Per quanto diversi siano l'*annunciatore* e l'*annunciato*, l'infedeltà del primo può comportare il disprezzo del secondo da parte del mondo: un disprezzo di cui Dio ci chiederà conto, a differenza di

quanto accadrà se il rifiuto del mondo non sarà stato causato da noi. In altre parole, anche il migliore apostolo potrà sperimentare il rifiuto del proprio messaggio, ma dovrà avere sempre il conforto di non aver indotto egli stesso gli uomini al rifiuto!

Il tema che ci siamo proposti di affrontare in questi giorni di esercizi spirituali è quello dell'apostolato: in Rm non abbiamo, naturalmente, un trattato sull'apostolato, né il tema è sviluppato con particolare ampiezza (Paolo si sofferma maggiormente su di esso nelle Lettere ai Corinzi); in Rm, piuttosto, ci troviamo dinanzi a un apostolato *in atto* soprattutto attraverso l'approfondimento teologico di alcune grandi tematiche, prima fra tutte quella della "giustificazione". Pur non essendo l'argomento specifico del nostro ritiro, ritengo utile un breve *excursus* sulla giustificazione nel pensiero di Paolo. La passione e la profondità con cui l'Apostolo affronta la questione, infatti, non sono soprattutto segno di una spiccata inclinazione speculativa, ma – ancora una volta – esprimono il suo animo apostolico, il suo desiderio di predicare la gratuità della salvezza in Cristo!

La "giustificazione" nel pensiero di san Paolo

1. La giustificazione non viene dalle opere, ma è dono gratuito di Dio accolto per mezzo della fede

Rm 3,20-24.27-28.31- 4,3

²⁰ Infatti in virtù delle opere della legge *nessun uomo sarà giustificato davanti a lui*, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato. ²¹ Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; ²² giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: ²³ tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ ma sono giustificati *gratuitamente* per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. ²⁷ Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. ²⁸ Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. ³¹ Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Nient'affatto, anzi confermiamo la legge. ^{4,1} Che diremo dunque di Abramo, nostro antenato secondo la carne? ² Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. ³ Ora, che cosa dice la Scrittura? *Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia.*

Gal 3,2.5-7.24-26

² Questo solo io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione? ⁵ Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione? ⁶ Fu così che Abramo *ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia.* ⁷ Sappiate dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. ²⁴ Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. ²⁵ Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. ²⁶ Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, ²⁷ poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.

2. L'iniziativa della salvezza è di Dio, indipendentemente dai meriti dell'uomo

Rm 5,6-8

⁶ Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì *per gli empi* nel tempo stabilito. ⁷ Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. ⁸ Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, *mentre eravamo ancora peccatori*, Cristo è morto per noi.

1Gv 4,10

In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Rm 5,20

Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia.

3. L'uomo redento manifesta la salvezza ricevuta attraverso la santità della vita

Rm 6,1-4.6-7

¹ Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? ² È assurdo! Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato? ³ O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴ Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁶ Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. ⁷ Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato.

2Cor 5,17

Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

È questo il motivo per cui dobbiamo compiere e opere: per manifestare all'esterno questa vita nuova che il Signore ci ha donato (indipendentemente dalle opere).

Rm 13,12

La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.

2Cor 5,10

Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.

Gal 2,16

Sapendo... che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno».

Ef 2,8-10

⁸ Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹ né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. ¹⁰ Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

4. Il valore delle opere per l'uomo salvato

Gc 2,14.17-18.20-22.24.26

¹⁴ Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ¹⁷ Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. ¹⁸ Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. ²⁰ Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore? ²¹ Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? ²² Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta. ²⁴ Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. ²⁶ Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

Gv 6,28-29

²⁸ Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». ²⁹ Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato».

5. La fede si manifesta e opera per mezzo della carità

Rm 13,8-10

⁸Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. ⁹Infatti: *Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai*, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. ¹⁰La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Gal 5,6

In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità.

Ap 19,7s

⁷ Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, ⁸ le hanno dato una veste di lino puro splendente». La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

Ap 22,12

Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario, *per rendere a ciascuno secondo le sue opere*.

Quanto si è detto permette di spiegare il rapporto tra fede e morale in Paolo; egli evita ogni moralismo, come manifesta la struttura stessa delle lettere, in cui generalmente la parte parenetica segue quella dottrinale, che costituisce il fondamento della condotta cristiana, la quale non può essere ridotta a una sorta di "sovrapposizione estrinseca" nella vita del credente.

“Collaboratori della vostra gioia”

12, ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

Cfr. 2Cor 1,24: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia».

L’apostolo, messaggero di una Parola che non gli appartiene

15, ¹⁸Non oserei infatti dire nulla se non di quello che Cristo ha operato per mezzo mio per condurre le genti all’obbedienza, con parole e opere, ¹⁹con la potenza di segni e di prodigi, con la forza dello Spirito.

2Cor 4,¹ Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. ² Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio.

2Cor 11,¹³ Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. ¹⁴ Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. ¹⁵ Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere.

Gal 1,⁶ Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. ⁷ Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. ⁸ Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! ⁹ L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! ¹⁰ Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo! ¹¹ Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; ¹² infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

Il legame di comunione tra apostolo e comunità

15, ³⁰... fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l’amore dello Spirito, vi raccomando: lottate con me nelle preghiere che rivolgete a Dio, ³¹perché io sia liberato dagli infedeli della Giudea e il mio servizio a Gerusalemme sia bene accetto ai santi. ³²Così, se Dio lo vuole, verrò da voi pieno di gioia per riposarmi in mezzo a voi. ³³Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen.

Pedagogia e paternità apostolica

Rm 6,¹⁹ Parlo un linguaggio umano a causa della vostra debolezza.

1Cor 3,¹ Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. ² Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, ³ perché siete ancora carnali.

2Cor 10,⁶ Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.

1Cor 4,¹⁵ Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo.

L'universalità della salvezza si esprime nella destinazione universale della missione apostolica e nell'unità della Chiesa

Rm 9, ¹ Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ² ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. ³ Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴ Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; ⁵ a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

²² Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande magnanimità gente meritevole di collera, pronta per la perdizione. ²³ E questo, per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso gente meritevole di misericordia, da lui predisposta alla gloria, ²⁴ cioè verso di noi, che egli ha chiamato non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani. ²⁵ Esattamente come dice Osea:

*Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo
e mia amata quella che non era l'amata.*

²⁶ *E avverrà che, nel luogo stesso dove fu detto loro:*

"Voi non siete mio popolo",

là saranno chiamati figli del Dio vivente.

10,¹ Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera salgono a Dio per la loro salvezza.

¹¹ Dice... la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso.* ¹² Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. ¹³ Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.*

11,¹ Io domando dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. ² *Dio non ha ripudiato il suo popolo*, che egli ha scelto fin da principio. ¹¹ Ora io dico: forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta alle genti, per suscitare la loro gelosia.

¹⁷ Se... alcuni rami sono stati tagliati e tu, che sei un olivo selvatico, sei stato innestato fra loro, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, ¹⁸ non vantarti contro i rami! Se ti vantì,

ricordati che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. ²³ Anch'essi, se non persevereranno nell'incredulità, saranno innestati; Dio infatti ha il potere di innestarli di nuovo! ²⁵ Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. ²⁶ Allora tutto Israele sarà salvato.

²⁹ ...i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili! ³⁰ Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, ³¹ così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia. ³² Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!

15, ^{19b} Così da Gerusalemme e in tutte le direzioni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo.

Col 1, ²¹ Un tempo anche voi eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive; ²² ora egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui; ²³ purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo, e del quale io, Paolo, sono diventato ministro.

Ef 2, ¹¹ Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circumcisi da quelli che si dicono circumcisi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ¹² ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. ¹³ Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

¹⁴ Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵ Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,

¹⁶ e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷ Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸ Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

1Cor 3, ^{3b} Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana? ⁴ Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini? ⁵ Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶ Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. ⁷ Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio,

che fa crescere. ⁸ Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. ⁹ Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio. ¹⁰ Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. ¹¹ Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo.

Rm 16,¹⁷ Vi raccomando poi, fratelli, di guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro l'insegnamento che avete appreso: tenetevi lontani da loro. ¹⁸Costoro, infatti, non servono Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre e, con belle parole e discorsi affascinanti, ingannano il cuore dei semplici.

Tribolazione nel ministero

1Ts 2,2: «Dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte».

Ef 6,19-20: «Pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare».

1Cor 4,9-13: «⁹ Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. ¹⁰ Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. ¹¹ Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo, ¹² ci affaticiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; ¹³ calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi»;

2Cor 4,7-12: «⁷ Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. ⁸ In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹ perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰ portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹ Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. ¹² Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita».

Col 1,24-29: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. ²⁵ Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, ²⁶ il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. ²⁷ A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria. ²⁸ È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. ²⁹ Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza».

Dossologia finale

**16, ²⁵A colui che ha il potere di confermarvi
nel mio Vangelo, che annuncia Gesù Cristo,
secondo la rivelazione del mistero,
avvolto nel silenzio per secoli eterni,
²⁶ma ora manifestato mediante le scritture dei Profeti,
per ordine dell'eterno Dio,
annunciato a tutte le genti
perché giungano all'obbedienza della fede,
²⁷a Dio, che solo è sapiente,
per mezzo di Gesù Cristo,
la gloria nei secoli. Amen.**